



P. G. Pavlos *et al.* (eds.), *Platonism and Christian Thought
in Late Antiquity*

di

MARCO ZAMBON

La collana che ospita questo libro intende studiare gli autori tardo-antichi, considerandoli «non come rappresentanti di una ‘tradizione’ [...], ma come individui immersi nella cultura intellettuale del loro tempo» (p. II), prestando attenzione non solo alle idee, ma anche agli argomenti con i quali esse sono state sostenute e confrontando tra loro le tesi di cristiani e pagani.

Il libro curato da Pavlos, Janby, Emilsson e Tollefsen risponde bene a questi obiettivi: ciascuno dei quindici saggi che lo formano affronta il rapporto tra platonismo e cristianesimo partendo dall’esame di un tema specifico, studiato in uno o più autori cristiani e pagani, vissuti tra il II e il VII secolo. A una sezione metodologica seguono tre sezioni tematiche, sulla cosmologia, la metafisica e l’etica. Gli autori ai quali sono dedicati i saggi sono Plotino, Porfirio, Proclo e, tra i cristiani, Agostino, Evagrio, pseudo-Dionigi, Giovanni Filopono e Massimo il Confessore; anche altri autori, come Giamblico, Origene e i Cappadoci, sono oggetto di numerose osservazioni.

I primi tre saggi mostrano come procedessero gli autori cristiani nei confronti delle fonti platoniche. S. Morlet (*The Agreement of Christianity and Platonic Philosophy from Justin Martyr to Eusebius*) indica quali sono state le strategie usate dagli scrittori cristiani per spiegare sia l’accordo, sia le divergenze tra la dottrina platonica e la tradizione di fede, mentre C. Hoenig (*Augustine and the “Prophecy” of Plato, Tim. 29c3*) e C. Hecht (*Porphyry’s Daemons as a Threat for the Christians*) studiano due casi esemplari dell’applicazione di tali strategie.

Nel primo caso, si tratta di un uso positivo della dottrina platonica: Agostino cita il passo di *Tim. 29c* (nella traduzione di Cicerone) sia in

De cons. I 35, 53, sia in *De Trin.* IV 18, 24, per mostrare ai propri avversari – platonici contemporanei ed eretici ariani – che le dottrine della mediazione salvifica del Verbo incarnato e della centralità della fede nel processo della giustificazione sono coerenti con quanto anche Platone scriveva nel *Timeo*. Credo, però, sia troppo affermare che Agostino utilizzasse Platone come «un profeta della verità cristiana» (p. 43). Platone, infatti, non era l'unico filosofo fonte di ispirazione per Agostino, come per gli altri scrittori cristiani: T. Ekenberg (*Augustine on Eudaimonia as Life Project and Object of Desire*), per esempio, formula nel proprio contributo una tesi interessante, mostrando che l'etica agostiniana può essere letta come una cristianizzazione di quella di Epicuro.

Anche Eusebio riconosceva la verità di molte dottrine attribuite a Platone, ma era assai più cauto nei confronti dei platonici contemporanei. C. Hecht fa vedere che nella *Preparazione evangelica* egli – senza falsificare i testi, solo con un'accorta scelta dei passi da accostare gli uni agli altri – ha irrigidito e semplificato le tesi esposte da Porfirio nella *Filosofia degli oracoli* e nel trattato *Sull'astinenza*, facendo in modo che risultassero contraddittorie, allo scopo di screditare quello che considerava un avversario. La strategia di usare l'autorità di Platone per smentire le tesi dei platonici contemporanei è stata sfruttata anche da Giovanni Filopono, contro Proclo, a proposito dell'eternità del cosmo, come mostra T. T. Tollefsen nel proprio saggio (*Proclus, Philoponus and Maximus: The Paradigm of the World and Temporal Beginning*).

Il caso di Porfirio è interessante, perché accanto alla violenta e dura polemica esplicita nei suoi confronti, a causa delle tesi esposte nel trattato *Contro i cristiani*, vi è stata un'ampia e altrettanto duratura ricezione del suo pensiero. Questo vale soprattutto per l'*Isagoge*, ma il saggio di A. Pirtea (*The Origin of Passions in Neoplatonic and Christian Thought: Porphyry of Tyre and Evagrius Ponticus*) mostra un altro possibile aspetto della sua influenza (e di quella di Plotino), esaminando le somiglianze tra il modo in cui Evagrio Pontico collega il nascere delle passioni all'esperienza percettiva e la dottrina di Porfirio sullo stesso tema.

Il rapporto di appropriazione creativa e opposizione che i teologi cristiani hanno avuto con la filosofia platonica e i problemi che si presentano ai loro interpreti dei secoli successivi sono esemplificati in modo efficace nell'itinerario biografico e speculativo di due degli autori discussi nel volume: Agostino e lo pseudo-Dionigi.

Grazie ai «libri dei platonici» Agostino è tornato alla fede, in essi egli ha trovato gli strumenti concettuali per interpretare la struttura della realtà e il processo della conoscenza, ma sempre più chiaramente

te ha anche riconosciuto i limiti del platonismo, perché estraneo al Dio che in assoluta libertà e per pura grazia crea e salva gli uomini incarnandosi. Questo passaggio è ben illustrato da L. F. Janby (*Christ and Pythagoras: Augustine's Early Philosophy of Number*), che studia il modo in cui si è evoluto l'interesse di Agostino per il problema della natura dei numeri subito dopo la conversione: dall'iniziale adozione della distinzione tra numeri sensibili e intelligibili, per dare conto della dipendenza del mondo sensibile da una realtà che lo trascende, alla progressiva marginalizzazione di questo tema, dopo la sua ordinazione presbiterale e il più deciso orientamento biblico della sua produzione.

Il cosiddetto pseudo-Dionigi ha così profondamente assimilato il lessico e la dottrina di Giamblico e del platonismo ateniese del V secolo da far sospettare che il suo sistema teologico non fosse che una trasposizione in termini debolmente cristianizzati della dottrina di Proclo. P. G. Pavlos (*Theurgy in Dionysius the Areopagite*) sottolinea, invece, che, quando egli parla di teurgia, si riferisce all'azione storica con la quale Dio si rivela, sicché la teurgia è azione di Dio e teurgo è il Cristo. Un linguaggio tecnico del tutto simile a quello di Giamblico e Proclo è stato usato, dunque, per veicolare contenuti del tutto diversi.

Il saggio di E. Moro (*Patristic Reflections on Formless Matter*) apre la sezione dedicata ai problemi della cosmologia: in questo ambito, l'affermarsi della dottrina della *creatio ex nihilo* rendeva evidente la rottura compiuta dai pensatori cristiani rispetto alla tradizione filosofica. Allo stesso tempo, la riflessione dei platonici sull'assenza di determinazione della materia è stata profondamente assimilata da autori come i Cappadoci e Agostino, per i quali proprio questa assoluta indeterminatezza rende la materia capace di adeguarsi docilmente all'azione creatrice di Dio, senza residui o opposizioni. Lo statuto della materia è al centro anche del contributo di E. K. Emilsson (*Plotinus' Doctrine of Badness as Matter in Ennead I.8 [51]*). Contro le obiezioni avanzate anticamente da Proclo e oggi da J. Opsomer e altri studiosi, Emilsson mostra la coerenza della tesi, apparentemente contraddittoria, di Plotino, secondo la quale la materia è del tutto priva di determinazione ed è allo stesso tempo causa del male nel cosmo sensibile.

Un altro problema molto discusso è stato quello dell'eternità del cosmo, esaminato nel già citato saggio di T. T. Tollefsen. I protagonisti di questo dibattito, insieme ad altri prima e dopo di loro, sono stati Proclo e Giovanni Filopono. Proclo riteneva il cosmo sensibile immagine, che dura perpetuamente (illimitata nel passato come nel futuro), di un paradigma atemporale, che si trova nel demiurgo. Filopono

argomentava contro Proclo che, se è vero che il Dio creatore è eterno e non vi è in lui alcun processo, è nondimeno vero che il cosmo creato ha avuto un inizio temporale (si può, cioè, risalire all'indietro la serie degli eventi cosmici fino a un punto di partenza) e avrà una fine. L'interesse di questo dibattito sta, tra le altre ragioni, nel fatto che esso mostra come, accanto alla tradizione platonica, nella discussione tra filosofi e autori cristiani anche Aristotele e i suoi commentatori abbiano avuto, soprattutto dal IV secolo in avanti, un posto e un'importanza crescenti.

Sulla compenetrazione tra elementi platonici e aristotelici nel dibattito filosofico e in quello teologico della tarda antichità è particolarmente illuminante il saggio di S. Mateiescu (*The Doctrine of Immanent Realism in Maximus the Confessor*). Il problema di spiegare in che modo negli individui esista un elemento per cui essi sono identificabili come dotati di una medesima natura era cruciale per la dottrina trinitaria nicena (una sola natura divina in tre persone) e per la cristologia calcedonese (due nature in un solo individuo). Mateiescu mostra le linee del dibattito che giunge a Massimo il Confessore e spiega l'originalità della sua posizione, che definisce un "realismo immanente".

D. J. Tolan (*The Impact of the Ὁμοούσιον on the Divine Ideas*) torna sul rapporto tra mondo sensibile e primo principio, mostrando come sia i platonici di età imperiale, sia i teologi cristiani hanno risolto il problema di collegare il mondo molteplice degli enti determinati con il primo principio assolutamente semplice attraverso la mediazione di un cosmo intelligibile di idee poste all'interno dell'intelletto divino.

Due temi maggiori della concezione platonica della realtà – l'idea di un ordinamento gerarchico degli esseri e la dottrina della partecipazione – e il problema della conoscenza sono trattati in un contributo dedicato allo pseudo-Dionigi e in due dedicati a Massimo il Confessore, tutti e tre tesi a mostrare che la riflessione dei teologi cristiani si inserisce nella tradizione platonica innovandola profondamente.

Il saggio di D. A. Vasilakis (*On the Meaning of Hierarchy in Dionysius the Areopagite*) completa quello di Pavlos: pseudo-Dionigi, da una parte, assume la concezione neoplatonica della realtà come un sistema di esseri ordinato in livelli diversi, secondo un dinamismo fondamentale di manenza - uscita - ritorno, che ha in Dio la propria origine e il proprio fine; dall'altra parte, la nozione di "gerarchia" non è tanto legata nel *corpus* dionisiano a livelli digradanti di realtà, potere e conoscenza, bensì alla diversa intensità con la quale gli esseri sono orientati al proprio principio e promuovono il ritorno a esso degli esseri loro subordinati. In questa prospettiva, la gerarchia riguarda soprattutto il

processo di ritorno al principio ed è speculare al dispiegamento provvidenziale dell'uscita delle cose da Dio.

J. D. Wood (*That and How Perichōrēsis Differs from Participation: The case of Maximus the Confessor*) esamina la dottrina della pericorese di Massimo il Confessore, ne mostra il radicamento nelle discussioni trinitarie del IV secolo e nella dottrina platonica della partecipazione, della quale costituisce, però, il superamento. Mentre la partecipazione suppone che quanto è proprio di un essere di livello superiore, si ritrovi anche nell'essere inferiore in forma limitata e depotenziata, la dottrina della pericorese afferma che due esseri, rimanendo ciascuno se stesso, si compenetrano reciprocamente in modo totale. Questo serviva a Massimo ad articolare la dottrina cristologica dell'identità in Cristo della persona del Verbo e dell'uomo, ma anche a descrivere la condizione escatologica dei salvati che, rimanendo nella propria creaturalità, sono deificati, realizzando quella perfetta assimilazione a Dio che era per i platonici il fine della filosofia.

Alla dottrina di Massimo è dedicato anche il contributo di E. B. Dewhurst (*Apophaticism in the Search for Knowledge: Love as a Key Difference in Neoplatonic and Christian Epistemology*): il confronto con la teoria della conoscenza di Proclo serve all'autore a mostrare che, anche se essi condividono il punto di partenza, gli esiti ai quali giunge il teologo cristiano sono del tutto diversi da quelli di Proclo. Entrambi assumono che la conoscenza è proporzionata alla natura, sicché gli uomini conoscono ogni cosa in modo umano. Massimo ritiene, però, che nella condizione escatologica gli uomini conosceranno in un modo non umano, ma divino, non nel senso che possederanno una conoscenza di Dio identica a quella che egli ha di se stesso, ma nel senso che saranno posti in una relazione vera e immediata con lui.

Questo volume non vuole essere una sintesi storica, né un'introduzione sistematica al tema del "platonismo cristiano", anche se ha alcuni tratti dell'una e dell'altra nell'ampiezza cronologica e tematica dei contenuti e nella presentazione breve e chiara che di essi offrono i singoli saggi. Un problema non del tutto risolto – probabilmente perché insolubile – è trovare l'equilibrio tra l'esigenza di offrire agli specialisti contributi originali e rigorosi su problemi complessi, già oggetto di una vasta bibliografia, e l'esigenza di rendere tali contributi leggibili anche a chi non conosce già quei temi, mantenendo, per di più, la scrittura entro limiti di spazio ristretti.

Malgrado queste difficoltà, il libro offre molto materiale su cui riflettere, documenta la varietà dei modi in cui gli scrittori cristiani si

sono confrontati con le forme assunte dal platonismo nel corso dell'età imperiale e fa intravedere i molti problemi d'interpretazione che i singoli autori e testi pongono agli studiosi. Come quasi sempre accade in raccolte di questo tipo, l'insieme rimane abbastanza frammentario, ma in questo caso tale esito corrisponde all'esplicita scelta di metodo dalla quale il libro nasce.

Nell'introduzione, infatti, i curatori spiegano l'idea di "trasmissione" o di "influenza" del platonismo sul pensiero cristiano, insistendo su due aspetti: la trasmissione del platonismo alla teologia cristiana non è avvenuta in modo uniforme, ma ciascun autore cristiano si è rapportato al proprio ambiente culturale e alla tradizione platonica in modo creativo e secondo interessi, punti di vista e competenze diversi; in secondo luogo, non si è trattato dell'introduzione nel pensiero cristiano di materiale dottrinale platonico assunto così com'era, ma di un processo di selezione, risignificazione e trasformazione di idee, parole e testi che ha prodotto un tipo di platonismo nuovo.

Il modo migliore per dar conto di un processo così complesso è stato, perciò, quello di offrire una molteplicità di «casi di studio circoscritti, che ci permetta di cogliere dettagli destinati ad andare perduti, se riassunti in una sintesi dai contorni troppo nitidi», come scrive E. Moro all'inizio del proprio contributo (p. 63).

Questo punto di vista è condivisibile, come lo sono le conclusioni formulate dai curatori al termine dell'introduzione, che è una specie di guida alla lettura e di quadro unificante per i saggi che seguono: la recezione del platonismo da parte dei teologi cristiani è consistita nell'uso – consapevole o inconsapevole – di materiali platonici, che sono stati collocati in un contesto nuovo e dotati di funzioni e significati nuovi. Se di un "platonismo cristiano" si può parlare – malgrado le riserve più volte espresse da H. Dörrie su questa espressione –, lo si deve fare nella consapevolezza della sua discontinuità rispetto al platonismo dei filosofi pagani contemporanei.

Università degli Studi di Padova
marco.zambon.2@unipd.it

Pavlos, Panagiotis G.-Janby, Lars Fredrik-Emilsson, Eyjólfur Kjalar-Tollefsen, Torstein Theodor (eds.), *Platonism and Christian Thought in Late Antiquity*, Routledge, London-New York 2019, 316 pp., £ 120,00.